Incontro Cresson Bartolomei: primo spiraglio nella guerra del vino?

Decisa la costituzione di una commissione di studio Netta condanna di ogni forma di violenza Una volontà al dialogo

ROMA — Si è aperto uno spiraglio per la guerra del vino? E' quello che sembra sia avvenuto nell'incontro di ieri a Roma tra il ministro dell'Agricoltura francese, la signora Edith Cresson, e il nostro Giuseppe Bartolomei. Anche se privo di novità eclatanti, lo scambio di informazioni e di idee tra i massimi responsabili del settore agro-alimentare dei due paesi europei può assumere, comunque, un valore storico. Intanto perché è la proma volta che un ministro dell'agricoltura francese giunge in Italia (non se ne aveva notizia almeno dalla fine della guerra), ma anche perché la crudezza degli avvenimenti (gli ultimi incidenti contro la nostra produzione agricola in terra di Francia sono di poche ore fa) ha imposto ai due paesi un incontro bilaterale per giungere alla formulazione di una politica che con le parole della signora Cresson: «Non danneggi il produttore italiano ma nemmeno quello francese».

Lo spinoso tema del vino e i riflessi che esso pone anche sotto il profilo della sicurezza dei trasporti sono stati, quindi, giocoforza, al centro dell'incontro tra i due ministri. Ma cosa è scaturito da questo primo «approccio» di negoziato? Intanto una netta (non succedeva così nei vari ministeri di Giscard D'Estaing) condanna alla violenza e una apertura di fondo al dialogo da parte del ministro francese. Prova ne sia che tra i due ministeri si è deciso di andare alla costituzione di una commissione di lavoro per studiare i problemi più urgenti nel settore agro-alimentare e in particolar modo in quello vitivinicolo.

L'organismo, che si è già costituito, si dovrà incontrare per nuovi approfondimenti nella prima decade di settembre come ha sottolineato la stessa signora Cresson.

Non sono mancati, comunque, interventi delusi nelle conferenze stampa seguite all'incontro ufficiale (al Ministero dell'Agricoltura con Bartolomei e a Palazzo Farnese con la signora Cresson) ma si è anche abbozzato in molti interventi ad una sorta di «mea culpa». «I francesi ci getteranno nei fossi il nostro vino, ma quanto di questo è veramente di qualità?». Insomma qualcosa sembra che si muova proprio in un momento in cui più grave si fa la giacenza dei nostri vini.

La cifra viene stimata intorno ai cinque milioni di quintali pari al cinquanta per cento della produzione dell'80.

A Sollies-Pont, nel dipartimento del Var, i coltivatori francesi se la son presa anche coi cocomeri provenienti dall'Italia e ne hanno rovesciato venti tonnellate sulla strada. Ma la «guerra» è combattuta soprattutto sul fronte del vino. I «vignerons» cercano con ogni mezzo di impedire che gli importatori del Midi continuino a rifornirsi di vini italiani che vengono messi sul mercato a prezzi nettamente inferiori a quelli del prodotto d'oltr'Alpe. E le azioni di forze si moltiplicano.

Il molo dei vini di Sète è praticamente inagibile da più giorni per le navi cisterna che arrivano dai porti italiani. Da Marsiglia a Carcassonne i «raid» non si contano più: blocchi stradali, . motocisterne svuotate nei fossi, camionisti minacciati. E la «Gendarmeria», a quanto si dice, non è sempre sollecita a intervenire.

E' una brutta faccenda che torna a ripetersi ogni qualvolta superproduzione e difficoltà di mercato fanno salire il livello delle giacenze nelle cantine. Nel 1975 il governo di Parigi giunse a chiudere le frontiere al vino italiano, con un atto d'arbitrio che fu condannato anche dall'alta Corte di giustizia della Comunità. Nel '76, violando ancora le norme CEE, applicò una misura di contingentamento delle importazioni di vino. Quest'anno il governo Mauroy, sebbene sottoposto a una pesante pressione da parte delle organizzazioni dei vignaioli, sembra volersi muovere con una aperta cautela.

Il rifiuto della CEE di consentire alla Francia un provvedimento di limitazione dell'acquisto di vini «stranieri» è stato accolto senza reazioni esasperate. E' vero che i controlli sulle operazioni di sdoganamento sono diventati insolitamente rigorosi e lentissimi. E' anche vero però che l'atteggiamento del ministero dell'Agricoltura francese pare indicare una qualche disponibilità al dialogo e, forse, al compromesso.

Bisognerà vedere se queste vaghe impressioni saranno confermate da fatti concreti. Certo è che il boicottaggio dei vini italiani non potrebbe essere giustificato in alcun modo. I 5,5-6 milioni di ettolitri che abbiamo esportato in Francia dall'inizio dell'anno sono in gran parte costituiti da vini siciliani e pugliesi di alta gradazione (in media sui 13 gradi) e di buona qualità che, tra l'altro, vengono utilizzati per l'arricchimento del prodotto francese di gradazione più debole, e dunque per migliorarne la qualità e tutelarne il prestigio. E i controlli sulla genuinità del prodotto sono effettuati, oltreché da parte italiana, anche dai competenti servizi francesi.

Non è dunque con polemiche infondate, né con atti di forza e neppure con pericolose misure di ritorsione nei confronti dei prodotti francesi importati in Italia (contro le quali si è nettamente pronunciata l'associazione delle cooperative agricole della Lega) che si può sperare di venire a capo di questa situazione.

Il problema, come si diceva, è annoso, e riconduce a uno dei tanti nodi irrisolti della politica CEE. Vignaioli francesi del Midi e vignaioli italiani pagano insieme (anche in Italia, e specialmente nel Mezzogiorno dove la produttività per ettaro è molto elevata, le giacenze sono enormi) gli squilibri che ancora caratterizzano le scelte comunitarie. Il vino è una produzione fondamentalmente mediterranea, e non ha goduto delle attenzioni e dei provvedimenti di cui si avvantaggiano le produzioni continentali. Una politica che equilibri il mercato vitivinicolo, che pianifichi i nuovi impianti, che fissi diritti e doveri non c'è. Si interviene per il vino — e spesso con interventi «straordinari» ma ripetuti come la distillazione — quando «c'è il morto in casa», cioè quando il prezzo è crollato andando al di sotto del prezzo indicativo della CEE.

Una politica che riordini il settore, che sia in grado di prevenire ed evitare l'esplodere di crisi come quella drammatica cui stiamo assistendo non esiste.

Un altro punto essenziale è quello dell'armonizzazione delle norme fiscali, una parte degli accordi comunitari che non è stata applicata. Grazie a questo voto, paesi come la Gran Bretagna, l'Olanda, la stessa Francia caricano il vino di tasse (le accise) molto pesanti (persino più di mille lire al litro). L'effetto, naturalmente, è di scoraggiarne il consumo a vantaggio di altre bevande.

Pier Giorgio Betti

Nella foto l'incontro tra le due delegazioni

Trasporti: revocato sciopero di 24 ore dei marittimi

ROMA — È stato revocato lo sciopero di 24 ore degli aliscafi che era programmato regionalmente dalla Federazione Cgil-Cisl-Uil.

È stato infatti raggiunto un accordo tra sindacati, Federlinea e Confitarma per un anticipo sui futuri miglioramenti. Le somme che saranno versate saranno di: un milione e seicentomila lire per i capitani degli aliscafi; un milione per i sottufficiali; ottocentomila lire per i marinai comuni; seicentomila per i generici e, infine, quattrocentomila per i mozzi. Le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro, è stato deciso di riprenderle a settembre.

Il piano per «l'agosto tranquillo» sembra, così, marciare senza grossi intoppi. Anche per ciò che riguarda i traghetti toscani, napoletani e siciliani (Toremar, Caremar e Siremar) la vertenza si è chiusa dopo che anche i lavoratori aderenti al sindacato autonomo Federmar-Cisal (i confederali avevano già sottoscritto l'accordo) hanno accettato l'intesa precedentemente raggiunta.

Sul versante del trasporto aereo le uniche preoccupazioni potrebbero giungere dai tecnici di volo aderenti al sindacato autonomo ATV che dopo un'estenuante trattativa con Intersind e Alitalia hanno espresso la loro insoddisfazione per il negativo andamento della vertenza. Un passo verso il ministro del Lavoro Di Giesi sarebbe già stato inoltrato dal sindacato autonomo per tentare di evitare interruzioni traumatiche dei colloqui. Ieri, intanto, il ministro dei Trasporti Balzamo ha insediato il consiglio di amministrazione della nuova «Azienda autonoma di assistenza al volo per il traffico aereo».

Quanto spende una famiglia (secondo l'Istat) in un mese

Nel 1980 una famiglia media italiana di quattro persone ha speso circa un milione 66 mila lire al mese. Complessivamente la voce che incide di più è quella dei consumi alimentari che assorbe circa 84 mila lire pro capite ogni mese, mentre per i consumi non alimentari la spesa è di 182 mila lire.

Sono questi alcuni dei dati che emergono dal compendio statistico preparato dall'Istat, l'istituto centrale di statistica.

Incide di più in famiglia fra i consumi non alimentari la spesa dei trasporti e comunicazioni, che toglie pro capite, ogni mese, oltre 35 mila lire, una cifra non indifferente sulle circa 266 mila lire che rappresentano la spesa del singolo mensilmente. Altre voci che incidono in modo marcato sui bilanci familiari sono l'abitazione (30 mila lire circa), il vestiario e le calzature (circa 27 mila lire).

per quanto riguarda i consumi di generi alimentari, la maggiore spesa è quella per la carne (27 mila lire). Subito dopo, con una spesa media mensile pro capite di 12 mila lire, troviamo patate, frutta e ortaggi, mentre latte, formaggi e uova costano al singolo oltre 11 mila lire ogni mese. Per il pane e i cereali, infine, diecimila lire per ciascuno al mese non sono sufficienti (i dati si riferiscono al 1980).

Tra le bevande, latte e vino hanno raggiunto cifre notevoli e così anche la birra.

posta pensioni

Scala mobile per pensioni internazionali

Sono titolare di pensione 10 - n. 181869/S. Perchè non ho avuto gli aumenti che hanno ricevuto tutti gli altri pensionati? Agli sportelli dell'INPS, presso i quali ho reclamato, non ho mai avuto risposte concrete.

AMERIGO RINALDI
Roma

Poichè dal numero e dalla sigla della pensione da te inviatici deduciamo che sei titolare di pensione in convenzione internazionale, riteniamo che gli aumenti li otterrai nel corso di quest'anno. Ciò in quanto tali tipi di pensioni solo di recente hanno ottenuto gli scatti di scala mobile.

Il lavoro che grava sulla Corte dei Conti

Quando si deciderà la Corte dei Conti a comunicarmi l'esito del ricorso da me presentato svariati anni fa?

PASQUALE D'AVENA
Apricena (Foggia)

Ci siamo interessati al tuo caso e abbiamo, purtroppo, constatato che alla Corte dei Conti le pratiche vanno molto a rilento per l'elevato numero dei ricorsi ivi ancora giacenti e per l'esiguo numero dei magistrati preposti a tale lavoro. Stando così le cose abbiamo motivo di ritenere che passeranno ancora svariati anni prima che giunga il tuo turno. Ti consigliamo, pertanto, di chiedere l'anticipata trattazione del tuo ricorso, che ti potrà, ovviamente, essere accordata soltanto se riuscirai a dimostrare con idonea documentazione di trovarti in una delle seguenti condizioni: età avanzata, grave stato di salute, disagiate condizioni economiche.

Ci mandi le generalità complete

Invalido di guerra pensionato con l'8ª categoria, il 21 maggio 1980 ho inoltrato domanda alla Direzione generale delle pensioni di guerra per l'attribuzione della 7ª categoria. Il 3 febbraio scorso ho chiesto notizie in merito alla definizione della mia richiesta senza ricevere alcuna risposta

ANTONIO SPADA
Brindisi

Poichè alla Direzione generale delle pensioni di guerra esistono numerose schede intestate ad Antonio Spada, nominativo abbastanza comune, per porci in condizione di individuare la sua pratica è bene che ella ci fornisca le generalità complete di data, luogo di nascita e paternità.

Il libretto da tempo approntato

Dopo sette lunghissimi anni, 18 mesi fa mi hanno pagato gli arretrati della pensione. Pensavo fosse arrivato il momento di andare a riscuotere, come tutti gli altri, la misera pensione bimestrale e invece non riesco ancora ad avere il libretto di pensione e mi inviano, tramite assegni bancari, degli importi che non arrivano con regolarità e non sono quelli dovutimi. Mi sono deciso a scrivere a voi dopo essere stato più volte a protestare alla sede dell'INPS ove la risposta è sempre la stessa: «La colpa non è nostra ma del centro elettronico di Roma».

GIUSEPPE VOCI
Squillace (Catanzaro)

Effettivamente il ritardo è imputabile al centro elettonico dell'INPS che, a quanto ci dicono, pare si sia messo in movimento. Infatti dalle notizie attinte presso il centro elettronico in merito alla tua pratica, riteniamo che quando leggerai questa nostra risposta, sarei già venuto in possesso del libretto di pensione, dopo di che i pagamenti della tua pensione avverranno bimestralmente e nell'esatto importo a te dovuto. Se, malauguratamente, le cose non vanno come ti abbiamo detto, interpellaci di nuovo e ti consiglieremo il da farsi.

a cura di F. VITENI

81

EDITORI RIUNITI RIVISTE

ABBONARSI CONVIENE

un libro omaggio per ogni abbonamento

risparmio di L. 1.000 su ogni abbonamento a chi ne sottoscrive almeno 2

le riviste arrivano direttamente a casa senza doverle più cercare in libreria

i versamenti vanno effettuati a mezzo conto corrente n. 502013 o con vaglia o con assegno bancario intestato a Editori Riuniti Divisione Periodici - via Sardegna, 50 00187 Roma

per informazioni: Editori Riuniti Divisione Periodici - piazza Grazioli, 18 tel. 06-6792995 - 00186 Roma

donne e politica
bimestrale
nei prossimi numeri: 60 anni di lotte e di conquiste delle donne - emancipazione e/o liberazione - cosa è cambiato nel rapporto di coppia
un numero L. 1.500
abbon. annuo L. 8.000

democrazia e diritto
bimestrale
nei prossimi numeri: quale riforma del governo e del parlamento - il referendum nel sistema politico-istituzionale - la tutela dell'ambiente è possibile - giudici e riforma del diritto penale
un numero L. 3.500
abbon. annuo L. 19.000

studi storici
trimestrale
un numero L. 5.000
abbon. annuo L. 19.000

nuova rivista internazionale
mensile
un numero L. 2.300
abbon. annuo L. 23.000

dialoghi di archeologia
quadrimestrale
nei prossimi numeri: archeologia del vicino oriente antico: modo di produzione, economia e ideologia del banchetto - rapporti fra archeologia e antropologia negli studi preistorici e classici
un numero L. 7.000
abbon. annuo L. 18.000

cinemasessanta
bimestrale
nei prossimi numeri: Bunel - Tati - i Serials - cinema e storia - sperimentalismo elettronico - l'asse cinematografico Roma-Berlino
un numero L. 2.500
abbon. annuo L. 13.000

riforma della scuola
mensile
nei prossimi numeri: tempo pieno nella scuola di base - secondaria: quale riforma? - dal sud una scuola per la rinascita - la grammatica e le grammatiche
un numero L. 1.800
abbon. annuo L. 18.000

critica marxista
bimestrale
nei prossimi numeri: riflettiamo sul Pci a 60 anni dalla sua fondazione - i nuovi orientamenti dell'area cattolica - come è organizzata la cultura in Italia
un numero L. 3.500
abbon. annuo L. 19.000

politica ed economia
mensile
nei prossimi numeri: la nuova economia della famiglia - il sindacato verso i contratti - energia e centrali - industria polacca e riforme economiche - identikit dei dirigenti delle ppss
un numero L. 2.000
abbon. annuo L. 18.000

Breve tregua all'Indesit Rinviati i licenziamenti a Caserta e a Torino

Il risultato dell'incontro svoltosi al ministero dell'Industria - Il provvedimento slitta di qualche settimana - Il piano elettronico

TORINO — L'Indesit ha rinviato di qualche settimana il licenziamento dei 2.020 lavoratori delle sue fabbriche di televisori e prodotti elettronici. Prima minacciava di iniziare la procedura il 24 agosto. Ora, invece, sposta alla fine di settembre il pericolo che incombe su 1.250 dipendenti di Teverola, in provincia di Caserta, e 770 dipendenti di None, in provincia di Torino.

Questa breve tregua è l'unico risultato concreto dell'incontro svoltosi giovedì sera al ministero dell'Industria. Presenti il ministro Marcora, i dirigenti della Gepi, i rappresentanti dell'Indesit, della FLM e dei consigli di fabbrica. Resta ancora irrisolto il problema più importante: la costituzione di un consorzio per l'elettronica civile tra la Indesit, la Voxson e la Emerson, tre aziende in crisi da oltre un anno, con migliaia di lavoratori in cassa integrazione.

Di fronte all'inerzia del governo, i dirigenti delle tre industrie elettroniche avevano messo a punto di propria iniziativa un piano per riunire le attività, riprendere la produzione ed evitare licenziamenti di massa. Tale consorzio avrebbe però bisogno di un capitale iniziale di almeno 50 miliardi, mentre Indesit, Voxson ed Emerson possono sottoscriverne 30. Era stato, perciò, chiesto alla Gepi un finanziamento di 20 miliardi, restituibile in cinque anni.

Nell'incontro che si era tenuto a Roma una decina di giorni fa, i dirigenti Gepi avevano opposto un rifiuto del tutto immotivato, anche perché essi stessi ammettevano di non aver nemmeno letto il piano delle tre aziende. L'Indesit aveva reagito minacciando i duemila licenziamenti.

Il nuovo incontro di giovedì sera è durato quattro ore, tre delle quali sono servite al ministro Marcora per tentare di convincere i dirigenti Gepi. Infine, il ministro ha assunto una serie di impegni di fronte ai quali l'Indesit ha accettato di rinviare i licenziamenti, pur protestando che tenere fabbriche inattive senza chiuderle le costa mezzo miliardo al mese.

In primo luogo il ministro dell'Industria convincerà la Gepi a studiare a valutare entro agosto il piano presentato da Indesit e soci. Nella prima settimana di settembre Marcora presenterà una delibera al Cipi per autorizzare la Gepi a intervenire nel consorzio con 20 miliardi (procedura analoga a quella seguita per l'intervento Gepi nella Zanussi) e per finanziare con 5 miliardi la ristrutturazione degli stabilimenti in base alla legge 675. Con questi 25 miliardi potrebbe riprendere a produrre un complesso di industrie d'importanza strategica, senza soluzioni «assistenziali», mentre l'aver pagato per un anno la cassa integrazione ai 4.400 lavoratori dell'Indesit, Voxson ed Emerson è già costato all'Inps oltre 28 miliardi di lire.

m.c.

La multinazionale Grundig licenzia in massa e smantella gli impianti

Dopo aver eliminato 1150 lavoratori, ora parla di ulteriori ridimensionamenti - Il gruppo importa apparecchiature in Italia

Dal nostro corrispondente

TRENTO — L'incontro di mercoledì al ministero del Lavoro tra la FLM e la direzione della multinazionale tedesca Grundig non è servito a sbloccare la situazione che si va facendo di giorno in giorno più pesante. La volontà dell'azienda è chiara e le cifre lo dimostrano inoppugnabilmente: un anno fa gli occupati erano 1360 a Rovereto, 530 a Binasco più i 500 addetti del settore commerciale. Oggi 276 lavoratori di Rovereto sono in cassa integrazione (e secondo la direzione non rientreranno mai più al lavoro); altri 140 dipendenti sono stati eliminati per dimissioni «volontarie», prepensionamenti e per il blocco del turn-over; a Binasco lo stabilimento è stato chiuso ed i 530 dipendenti posti sulla strada; nel commercio cinquanta dipendenti se ne sono già andati ed ora la Grundig parla di riduzione di altri 150 posti. In totale quindi vi è un calo di 1150 unità lavorative nel giro di nemmeno dodici mesi.

Perché la crisi della Grundig? Al di là delle devianti giustificazioni che di volta in volta sono state addotte dalla direzione (tra le quali quelle dell'assenteismo accentuato e della carenza di produttività), rimane una realtà ben diversa e cioè che i motivi della crisi trovano ragione nell'azione di concentrazione della produzione elettronica europea (e proprio la Grundig si è unita alla olandese Philips in data recente) nel tentativo di rispondere alla agguerrita concorrenza americana e giapponese, ed ancora nello sfascio del settore elettronico in Italia, che sta facendo pagare ai lavoratori la fase di avvio di una ristrutturazione in atto. Una crisi a cui bisognerebbe rispondere in termini globali, intensificando soprattutto la ricerca ed affinando la tecnologia, attuando una convinta diversificazione della produzione: esattamente il contrario di ciò che sta facendo il gruppo Grundig.

Secondo dati recenti nella sola Europa il gruppo avrebbe liquidato dal 1978 ad oggi circa ottomila unità passando dai 44.000 lavoratori agli attuali 36.000; a farne le spese è stata la Francia, l'Irlanda, lo stabilimento tedesco che sorge ai confini con la Cecoslovacchia ed una parte dei dipendenti di Landau nonché l'Italia.

Mercoledì il sottosegretario al Lavoro Cresco ha chiesto all'azienda di rinviare i licenziamenti di Trento e la liquidazione della fabbrica di Binasco almeno di sei mesi in attesa di riprendere alla fine del mese una trattativa complessiva riguardante la presenza del gruppo nel nostro Paese e soprattutto in attesa del piano nazionale per il settore dell'elettronica.

La Grundig importa dai suoi stabilimenti stranieri per venderle nel nostro Paese molte più apparecchiature di quante ne produca in Italia. Sindacato e ministero del Lavoro sperano di condizionare la Grundig attraverso un piano di ristrutturazione del settore ed in caso contrario di applicare vincoli di mercato finalizzati ad impedire che la multinazionale importi in Italia una quota eccessiva di prodotti fatti altrove.

Antonio Morandi

Occupato lo scalo di Battipaglia da edili in cassa integrazione

SALERNO - Circa 80 operai di aziende edili che hanno partecipato alla costruzione delle infrastrutture dello stabilimento «Sir» (filati metallici) a Battipaglia e che erano stati messi in cassa integrazione prima dell'ultimazione dei lavori di completamento, hanno occupato ieri i binari dello scalo ferroviario della cittadina salernitana che dista una trentina di chilometri dal capoluogo.

In seguito a questa protesta il traffico ferroviario per la Calabria è stato interrotto.

I manifestanti hanno protestato per il mancato svolgimento di una riunione che era prevista nei giorni scorsi a Roma e nel corso della quale si sarebbe dovuta prorogare la scadenza della cassa integrazione dei lavoratori.

La manifestazione si è conclusa nella tarda mattinata in seguito, anche, all'intervento di funzionari di polizia ed ufficiali dei carabinieri che hanno convinto i lavoratori a togliere il blocco.

Il traffico ferroviario è ripreso ma i treni da e per il sud hanno viaggiato con due-tre ore di ritardo.

Perché la Confcommercio dice no al contratto

La rottura della trattativa voluta dagli imprenditori ha fatto fallire la mediazione tentata dal ministro del Lavoro di Giesi

In un modo del tutto imprevedibile è avvenuta la rottura delle trattative per il contratto del turismo e il fallimento del tentativo di mediazione del ministro del Lavoro Di Giesi. È bene chiarire i termini della vicenda — alcuni per la verità molto confusi — per delineare le responsabilità. La latitanza e la resistenza delle controparti imprenditoriali arroccate dietro pregiudiziali di contenuto e politiche — la pretesa di discutere il contratto presente il governo per ingabbiare la piattaforma entro rigide compatibilità esterne e per ricercare in cambio provvidenze e assistenze — ha costretto l'avvio delle trattative nel pieno della stagione turistica.

Tuttavia in questi giorni si era arrivati ad un punto di svolta in sede ministeriale che faceva presagire una possibile conclusione. Da un lato le distanze sul piano salariale, 40.000 lire riparametrate offerte dalla controparte e le 60.000 richieste, delineavano i termini di una possibile ed equilibrata mediazione ministeriale. Dall'altro lato la rinuncia sindacale di introdurre nel livello di contrattazione territoriale anche il salario mantenendo, però, contenuti qualificanti sull'utilizzo degli impianti e l'allargamento della stagionalità, sul mercato del lavoro e l'occupazione, sulla formazione professionale, sul collocamento, sul rispetto dei contratti e sul recupero nella contrattazione di tutte le forme di lavoro precario (stagionali, part-time, lavoro extra) era un modo concreto per superare anche su questo aspetto centrale della piattaforma le resistenze padronali senza svuotare il senso della richiesta sindacale.

In sostanza sui punti sui quali era avvenuta in sede sindacale la rottura si erano create condizioni possibili per concludere. Il resto, nella sua funzione di mediazione, spettava anche al ministro Di Giesi, che più volte aveva richiamato alla responsabilità le parti sociali. Ebbene ad una verifica finale, le controparti padronali hanno espresso posizioni di arretratezza su alcuni punti già discussi — anche sul salario — e inoltre hanno preteso di rivendicare il blocco della contrattazione aziendale per 18 mesi, oltre che di svuotare ulteriormente il livello di contrattazione territoriale.

Si è registrata quindi, di nuovo, una volontà a non chiudere il contratto. È quindi legittimo chiedersi a chi stessero più a cuore le sorti del turismo. Non certo alle forze imprenditoriali che hanno scelto di prolungare una vertenza che certamente seguiterà a creare disagi (anche se le cause della crisi del settore sono di ben altra natura: mancata programmazione; utilizzo clientelare delle risorse pubbliche; perdita di competitività sul piano internazionale per disorganizzazione sul mercato e per alti prezzi e tariffe — tradottisi in questi anni in profitti e non certo in salari; speculazioni ambientali e immobiliari; caos nei trasporti — tutti fattori che danneggiano in particolare il Sud).

Ma lo stesso governo ha eluso nella sostanza di affrontare il rapporto posto dal sindacato tra vertenza contrattuale e sviluppo del settore. Ciò sia per la scarsità di indirizzi programmatici che dovevano, invece, emergere, oltre ai continui gridi di allarme, in questa fase; sia per avere subito la rigidità imprenditoriale rinunciando — forse prematuramente — al suo ruolo dichiarandosi, come ministro del Lavoro, indisponibile a proseguire la mediazione. Come sindacato riteniamo di avere assunto atteggiamenti più che responsabili. Anche in questa circostanza rispondiamo al padronato con le lotte per rimuovere le sue resistenze (8 ore di sciopero nazionale l'11 agosto, altre 8 regionali entro agosto, ancora 8 ore nazionali l'11 settembre), ma non intendiamo né sconvolgere il settore né danneggiare i turisti siano essi stranieri che lavoratori italiani. Dovremo spiegare all'opinione pubblica di chi sono le vere responsabilità dei disagi e gli obiettivi contrattuali e di rilancio del settore che proponiamo. I lavoratori del turismo sono quindi impegnati ad uno scontro e ad un ruolo politico che forse non avevano mai raggiunto. Per questo, la delegazione presente alle trattative ha valutato con realismo sia la possibilità di realizzare prima possibile il contratto, sia quella di attrezzarsi per tempi più lunghi, nella consapevolezza che il fronte padronale che si oppone è ben più vasto.

Ha certamente pesato, quindi, in tutta questa vicenda il ruolo oltranzista della Confcommercio e le aspettative che una parte del fronte padronale coltiva rispetto a possibili intese tra governo, sindacati e padronato, tali da ridurre drasticamente il potere contrattuale conquistato con dure lotte dai lavoratori.

Per questo è necessario mantenere in questo momento il massimo di saldezza e di unità per scongiurare i tentativi di una parte del padronato di far passare la loro politica attraverso offerte di accordi parziali. Non si devono barattare mance con obiettivi strategici di fondo.

R. Di Gioacchino